



NASCITA

di un genere letterario

Dalla tradizione orale alla buona novella quadriforme

di **Mauro Orsatti**

bibliista, docente alla Facoltà di Teologia di Lugano

La parola «vangelo» evoca istintivamente per l'uomo della strada un libretto molto conosciuto e molto diffuso. Vero! Da sempre il vangelo, la parte più nota della Bibbia, risulta il *best-seller* se pensiamo ai milioni di esemplari diffusi ogni anno e alla sua traduzione in circa 2500 lingue.

Forse l'uomo della strada non sa che l'identificazione tra vangelo e un testo scritto arriva solo nel II secolo d.C., dopo che il termine aveva raggiunto la completa maturità teologica ed era diventato addirittura un genere letterario. Abbozziamo questo entusiasmante itinerario.

Lo sviluppo del termine

L'italiano «vangelo» deriva dal latino *evangelium* che, a sua volta, viene dal greco *euaggelion* che significa «lieto messaggio», «buona notizia». Gli scrittori greci lo usavano per indicare sia la buona notizia comunicata, sia la ricompensa data al portatore della buona notizia. Il termine si colorava religiosamente quando era riferito al culto imperiale. Le notizie importanti riguardanti l'imperatore, come la data della nascita o l'ascesa al trono, nonché i suoi decreti, erano chiamati *euanghelia* perché annunciavano e garantivano al popolo pace e benessere. Erano lieti messaggi che si ascoltavano volentieri perché miglioravano la qualità della vita.

Anche il mondo biblico conosce un uso profano e un uso religioso del termine. Nell'AT il sostantivo compare solo sei volte, sempre con valore profano (cf. 2Sam 18,25). Il valore

religioso è affidato al significato che il verbo «evangelizzare» (radice ebraica *bsr*) prenderà a partire dal Secondo Isaia. Da questo momento la parola diventa un termine tecnico della teologia della salvezza, differenziandosi sensibilmente dal concetto ellenistico del culto imperiale: questo guarda indietro a un avvenimento del passato, il concetto biblico guarda avanti verso una realtà futura o di incipiente realizzazione: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di *lieti annunzi* che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: “Regna il tuo Dio”» (Is 52,7).

Nel NT «vangelo» indica il lieto annuncio per eccellenza, l’annuncio della salvezza ad opera del Messia. Gesù fa sua la missione del messaggero escatologico quando risponde ai discepoli del Battista: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: “I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i morti risuscitano, ai poveri è predicata *la buona novella*”» (Mt 11,4-5). Gesù si richiama vistosamente alla profezia di Isaia e si presenta come il messaggero divino, come il primo evangelista. Con lui il termine «vangelo» ha raggiunto una pienezza teologica prima sconosciuta, si è riempito di un contenuto nuovo. Conoscendo meglio il contenuto si potrà apprezzare di più il valore del termine vangelo.

Il contenuto del vangelo

Il sostantivo «vangelo» ricorre 76 volte nel NT di cui 60 in Paolo, il verbo «evangelizzare» 54 volte nel NT di cui 21 in Paolo. Se ne deduce che interpellare Paolo equivale a penetrare il senso profondo di questi termini. Quando Paolo scrive le sue lettere, il vangelo non esiste ancora come testo scritto. Questo permette di superare l’istintiva reazione di pensare unicamente al vangelo come a un libro. Che cosa intende Paolo quando parla di vangelo?

La prima lettera ai Corinti conserva una preziosa documentazione al cap. 15,3-8. Ai negatori della risurrezione, Paolo oppone il vangelo già annunciato durante la sua prima visita alla città (50 d.C.). Poiché egli si richiama a un vangelo già ricevuto, possiamo risalire al contenuto del vangelo così come era inteso ai primi tempi della chiesa. Si afferma che «Cristo morì per i nostri peccati». Vi corrisponde, in struttura parallela, una seconda affermazione che mostra la stretta connessione: «è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture». Troviamo qui il cuore pulsante del cristianesimo: Croce e Risurrezione sono l’evento salvifico di cui il vangelo dà notizia.

L’uso assoluto del termine vangelo («non tutti hanno obbedito al vangelo» Rm 10,16) e l’uso con il genitivo («vangelo di Dio» 1Ts 2,2; «vangelo di Cristo» Rm 15,19) aiutano a comprendere che Gesù è il contenuto centrale dell’annuncio. Vangelo è nello stesso tempo l’atto della predicazione e il suo contenuto. I due significati emergono in 1Cor 9,14. Annunciare il vangelo significa annunciare Gesù, promuovere l’incontro con lui nell’ascolto e nell’adesione di fede, permettergli di operare quel rinnovamento interiore che è conversione e principio di salvezza per tutti quelli che aderiscono.

Il vangelo come genere letterario

Stabilito che «vangelo» è primariamente il messaggio di salvezza di Cristo, non ha torto chi pensa al vangelo come ad un libro. Questo rappresenta la possibilità concreta per coloro che non hanno conosciuto personalmente Gesù di entrare in contatto con lui, a tal punto da diventare “suoi contemporanei”. Pur ammettendo la complessità e un poco l’oscurità dell’origine del genere letterario vangelo, riconosciamo a Marco il merito di aver reso il prezioso servizio di creare, sollecitato dallo Spirito Santo, un nuovo genere letterario.



La scienza biblica si trova oggi concorde nell'attribuire a Marco la priorità cronologica tra gli evangelisti. Con lui si assiste ad una svolta perché si passa dalla trasmissione orale del messaggio di Gesù alla stesura per iscritto. Marco ha dovuto inventare qualcosa di nuovo, anche se non era il primo in assoluto a scrivere. C'erano già le lettere di Paolo, ma erano scritti occasionali indirizzati a comunità e persone che Paolo intendeva formare sul principio cardine della centralità del Cristo morto e risorto, senza addentrarsi in particolari della sua vita terrena. Era questo il suo vangelo. Marco è il primo che si mette a raccontare in successione cronologica la storia di Gesù dal battesimo fino alla risurrezione. L'ordine cronologico vale solo a grandi linee e non preoccupa certo l'autore. Così dicasi per la completezza. Egli non intende presentare tutto. Dà però una cornice e una logicità a materiale eterogeneo come detti isolati, parabole, discorsi di controversia, miracoli e soprattutto il racconto della passione e della risurrezione. Esiste un fattore di

coordinamento delle varie unità letterarie: l'affermazione di fede che di Nazaret è Messia e Signore. Grazie ad essa i dati sparsi cominciano a prendere ordine e si ispirano tutti a una medesima certezza.

Il vangelo di Marco si presenta come una creazione originale. Non era mai esistito nella letteratura uno scritto che narrasse le vicende di una persona senza essere biografia e che riportasse fatti e parole senza essere resoconto di cronaca. Questo libro parla di Gesù senza essere una sua biografia, altrimenti si presenterebbe più completo; riporta quello che egli ha insegnato e operato, ma non lo si può confondere con un manuale di storia. Il vangelo è... vangelo. Mediante esso si viene a conoscenza della testimonianza di persone che hanno fatto un'esperienza di vita con Gesù, un'esperienza comunicata perché altri possano partecipare all'incontro con Gesù, uomo-Dio.

Il genere letterario che Marco ha inventato pone il lettore a contatto con Gesù Cristo che viene percepito come un contemporaneo. Il vangelo non pone Gesù in un reliquiario né nella lontananza raggelante di un'agiografia di maniera, ma favorisce l'incontro che salva, ieri come oggi. Da queste pagine che trasudano storia perché fondate sulla testimonianza di più persone, da queste pagine che emanano la fragranza della fede di molti che hanno aderito al Cristo, da queste stesse pagine continua ad essere attuale l'invito del «vieni e seguimi». Come tale, il genere letterario è nuovo, originale e irripetibile.

Il vangelo quadriforme

Paolo ha contribuito a chiarire il contenuto del vangelo, Marco ha dato vita a un nuovo e originale genere letterario. A questo punto l'uomo della strada ha ragione nel ritenere il vangelo un testo scritto. È infatti il testo scritto che permette di conoscere quello che Gesù ha detto e operato; accogliendo il «lieto messaggio» si entra in comunione con lui. A partire dal secondo secolo si chiama vangelo anche il libro. Prima si usa il singolare, poi il plurale: «i

quattro vangeli». Sebbene l'espressione sia ricorrente e quasi consacrata dall'uso, se volessimo essere precisi, essa dovrebbe essere accolta con molta riserva. Più correttamente si dovrebbe parlare di un solo vangelo in quattro forme, cioè di un «vangelo quadriforme», come ben suggerì Ireneo nel II secolo. Infatti il vangelo è unico nel genere letterario e unico anche nel contenuto, sebbene si presenti in quattro prospettive diverse. Più che di «vangelo *di* Matteo, Marco, Luca e Giovanni» si dovrebbe allora parlare di «vangelo *secondo* Matteo, Marco, Luca e Giovanni».

I quattro scritti che possediamo non provengono da autori privati né sono destinati a lettori privati. Essi sono scritti nella Chiesa e sono destinati sia a guidare la Chiesa, sia ad essere letti in essa. Quanto la comunità sia superiore al singolo, lo si nota anche nel fatto che gli scritti non portano il nome del loro autore. Solo la tradizione ce li fa attribuire ai quattro evangelisti che conosciamo. Chi scrive non ha interesse a trasmettere le proprie generalità, a firmarsi, a farsi conoscere.

Tali libri sono contenuti nel “canone” della Bibbia, cioè nella lista di libri che la Chiesa riconosce normativi per la sua vita, in quanto sono ispirati da Dio e quindi sono “Parola di Dio”, “Sacra Scrittura”. Libri da leggere, da meditare e da pregare, per entrare in contatto con Gesù Cristo, vangelo cioè bella notizia per eccellenza.

Dell'autore segnaliamo:

Lectio divina per la vita quotidiana.

Vol. 7: Il vangelo di Marco

Queriniana, Brescia 2005, pp. 416